

CJ LEEDE

PSYCHO PRINCESS

di Laura Piccinini

Si fa chiamare CJ Leede e ha scritto un *American Psycho* più che femminista, la vita quotidiana di una serial killer che è spietata e “adorabile” come Patrick Bateman. Fosse solo perché la protagonista, *Maeve*, che è anche il titolo scelto per il romanzo dalla casa editrice Mercurio (specializzata in letteratura *weird*: oltre i generi), sceglie le sue vittime tra quelle che chiama Sovraniste Orgogliose dotate di Suv rosa con mariti dai guardaroba zepipi di completi mimetici casual: per loro e per Gesù mantengono il corpo puro. Come Maeve (“è stata la rinuncia al vizio a farmi capire che il mio corpo era il più perfetto dei bersagli”), che per il resto fa la principessa in un parco a tema “di serie B della serie B”, e passa con la stessa

ironia (tradotta da Gaia Lombardi Cenciarelli) dallo shopping al negozio di animali al ferramenta, dove si procura tutti gli attrezzi che le servono e che fanno del romanzo uno splatter colorato da bouganvillea e sangue.

Cosa voleva dire con Maeve?

«Principalmente volevo raccontare una storia

in cui un mostro femmina potesse essere semplicemente mostruoso. Non che mancassero gli elementi, ma tutti dovevano rivelare traumi, un passato in cui qualcuno (solitamente un uomo) aveva inflitto loro qualche tipo di danno, violenza e brutalità. Per qualche ragione non permettiamo alle donne di essere quello che concediamo agli uomini, ed è un altro dei modi in cui ci viene tolto il potere».

Perché si scrive, perché ci piace un horror?

«È terapeutico. Quando siamo tristi o in preda all'ansia, anziché di *romcom*, di commedie romantiche, forse abbiamo bisogno di qualcosa di forte. Come diceva Freud è catartico un urlo nel vuoto. L'horror sceglie di non voltare le spalle all'unico grande fatto con cui conviviamo ogni giorno: guardare in faccia la nostra mortalità, e in questo modo la esorcizziamo e ci dà la libertà di vivere».

È anche una guida ai bar di L.A.

«Fly, il cognome di Maeve mantenuto nel titolo originale, si riferisce al *barfly*, il moscone da bar del film cult che ha uno sguardo voyeuristico su una società in cui sente di stare ai margini. A NY si va in sei locali a notte per una scarica di endorfine, a L.A. ti siedi e parli».

E per le scene di sesso, a chi si è ispirata?

«Allo sconosciuto *Storia dell'occhio* di Bataille, regalo di un amico a un party. Cosa sarebbe successo se lo avesse scritto una donna?».

Maeve ha appuntamento mensile allo Chateau Marmont con un famoso regista...

«Ho voluto mettere dello humor sul MeToo per rinforzarne gli esiti. Trovo liberatorio che la ragazza incontri quest'uomo non perché vuole una parte, ma per rompere la noia, e questo la rende la persona con più potere nella stanza».

La nonna le dice “devi addormentare il tuo lupo, è l'ora della scimmia, impara a fingere...”.

«Sono due parti di sé. A volte prevale il lupo, un cane selvaggio, ma devi trovare come accedere a un'altra parte più giocosa e intelligente».

American Psycho finiva con “Questa non è l'uscita”. Lei: “Nella vita non ci sono spoiler”.

«Me lo disse un professore alla Columbia. Anche se conosci il finale, c'è tutto ciò che ti ci porta, infinite possibilità».

Perché usa le iniziali?

«I miei mi hanno chiamato CJ, poi lo hanno riempito con Claudia (da *Cronache del vampiro* di Anne Rice). Pensavano che un nome di genere neutro mi avrebbe aiutata in una società sessista. E probabilmente non si sbagliavano». ■

CJ Leede, autrice di Maeve (Mercurio edizioni, 19 euro).

